Il tram di Eduardo è tornato a Napoli

Prendete due temi, vecchi si può dire quanto la storia del nostro Paese dall'unità in poi. Il primo è quello dei napoletani che vivono di espedienti, capaci di inventarne uno ogni giorno, maestri nell'arte di trarre dai fatti più imprevisti o più banali modi imprevedibili di campare senza lavorare, così si dice, ma non con molta esattezza, perchè non si inventa il vivere quotidiano senza un forte consumo di energie. Il secondo è quello del bozzetto Nord-Sud, Milano-Napoli, nel quale però c'è tanta storia nazionale.

Eduardo ne ha tirato fuori un film, *Napoletani a Milano*, del quale già si è parlato, una sorta di favola dal contenuto profondamente reale, una trasposizione su di un altro piano di *Miracolo a Milano*. Anche qui, difatti, per chi non conosca Napoli e la plebe napoletana c'è un miracolo: che ai napoletani, cucinati finora in tante salse, basta dare un lavoro, un lavoro vero, in una fabbrica, ad esempio, ed eccoli, ricchi sempre di quelle loro doti di estro e di generosità, di gusto alla vita e di arrangiamento, fare del lavoro il centro della loro vita, una questione non solo di pane, ma di onore. E tra Nord e Sud, milanesi e napoletani, cade ogni artificiosa divisione. Gli uni giunti al lavoro di slancio, gli altri per tradizione ed organizzazione sociale, non soltanto si stimano e si affratellano, ma si integrano e si arricchiscono a vicenda, specie quando, com'è il caso di questo film, di fronte hanno quei tipi monotonamente eguali a Napoli come a Milano, a Bari come a Genova, che sono gli azionisti delle grandi industrie e monopoli.

Può darsi che il film potesse essere realizzato ancor meglio, approfondito, precisato nei suoi temi, ma la sostanza è quella ed assume un interesse specifico nel momento in cui Napoli è al centro di polemiche e di dibattiti artistici.

C'è stato il libro della Ortese. A Napoli abbiamo espresso critiche e riserve, ma compagni e amici di Milano, e perchè no, anche di Roma, ci hanno detto: « La colpa è nostra, che facciamo conoscere ben poco ancora le condizioni reali di Napoli. Può darsi che le vostre critiche siano più che giuste, ma per molti un quadro così terribile ed allucinante è ancor oggi una scoperta ».

C'è stato in questi giorni un episodio di non molto rilievo, ma significativo. Lauro e la sua cricca, in cerca sempre di atteggiamenti da paladini di Francia, hanno scoperto non si sa bene quale offesa a Napoli in uno scritto di Domenico Rea su un recente numero di *Le vie d'Italia*. Ma offensivo e poco civile è stato solo lo stile della protesta di Lauro. Rea ha risposto con calma. Ha scritto tra l'altro: « Credo sia proprio giunta l'occasione per domandare a chi dovrebbe rispondere che cosa fanno i duecentomila e più disoccupati: che cosa fa lì, alle porte di Napoli, quel monumento che si chiama "I Granili": in quante stanze vivono — mangiano, dormono, nascono e muoiono — gli abitanti dei *bassi*, che sono una grossa parte dell'intiera popolazione ».

Si potrebbero citare discussioni anche nel mondo del cinema ed al fondo si troverà sempre lo stesso problema: comunque si scriva o si rappresenti la Napoli di oggi, è impossibile farlo nella vecchia maniera. Occorre, se si vuol fare opera artisticamente valida, dare atto di questo contenuto nuovo che affiora da tutta la storia della città e del Mezzogiorno negli ultimi dieci anni: è tardi per tradire ancora questo patrimonio di amore per il lavoro, di volontà a creare nel lavoro, che, nascosto prima, oggi si è fatto strada nel cuore della gran parte della popolazione, malgrado i *bassi*, i « Granili », la miseria, la abitudine all'espediente.

E' il frutto, se si vuole il riflesso, di un mutamento profondo portato nella coscienza di un popolo dagli operai, dai loro partiti, dalle loro lotte, dalla loro propaganda. E' il modo di esprimersi, nell'opera degli artisti e rapportata alla concreta condizione di Napoli, di quell'indicazione, che pone alla testa di ogni altra questione nel nostro Paese, come esigenza matura nelle cose e negli animi, una crociata contro la miseria. A Napoli e nel Mezzogiorno, però, la contraddizione di tutta la vita italiana, per il fatto che essa è stata intrapresa tardi, esplode più violenta e per questo, anche, si accresce il fascino di questa parte d'Italia per pittori, scrittori e uomini del cinema.

Forse è qui il punto di inizio per un discorso sulla ragione e l'aspetto positivo delle polemiche, dei dibattiti artistici, dell'interesse delle opere su Napoli e qui anche il punto, dove è più giusto porsi per giudicarne il significato ed il valore. Si tratti di un film o di un libro è questo lo scoglio da superare come condizione di un atto di verità: esprimere quanto di nuovo è nel vecchio millenario ceppo della storia dei napoletani e come la vecchia Napoli viva nella nuova o si trasformi.

Ancora una volta se qualcuno è in ritardo — un ritardo che è un delitto — sono le vecchie classi dirigenti e chi non sa esprimere altro che il loro modo di concepire la vita nazionale. Se non riescono più a comprendere che cosa v'è dietro un film come *Napoletani a Milano* o dietro la lettera di uno scrittore, o in una polemica letteraria, vuol dire che sono tagliate fuori. Quel tram, con il quale si chiude il film di Eduardo, che da piazza del Duomo porta a Rotonda Posillipo, esse lo hanno perduto per sempre.

NINO SANSONE

NAPOLI — Maria Fiore prende parte in questi giorni alla lavorazione di uno degli episodi del film di Alessandro Blasetti « Nostri tempi » (« Zibaldone n. 2 »). Ecco la graziosa attrice durante una sosta delle riprese in Piazza Amedeo

IN MARGINE ALLO SCANDALOSO CASO RENZI-ARISTARCO

I VERI AFFOSSATORI DELL'ESERCITO ITALIANO

Documenti sulla riunione tra i capi politici e militari del fascismo per decidere la criminale aggressione alla Grecia - Piani pazzeschi - Un libro rivelatore del generale Visconti - Prasca

Il giorno 15 ottobre 1940 si riunirono a Palazzo Venezia, sotto la presidenza di Mussolini, il ministro degli esteri Ciano, il luogotenente della Albania Jacomoni e i generali Badoglio, Soddu, Roatta e Visconti-Prasca, capi, i tre primi, dei vari organi dirigenti dell'esercito italiano, e delle truppe in Albania, l'ultimo. Se ragioni di spazio non lo impedissero, sarebbe bene pubblicare nella sua interezza il verbale della seduta.

Cominciò Mussolini dicendo che scopo della riunione era quello di stabilire le modalità dell'azione contro la Grecia, che egli aveva maturato per mesi e mesi, ancora prima dell'inizio del conflitto. Seguì Jacomoni, il quale sostenne che gli albanesi erano entusiasti della progettata guerra, mentre, al contrario, i greci erano depressi. Ciano confermò autorevolmente le parole di Jacomoni e, a sua volta, Visconti-Prasca dichiarò che i soldati italiani non vedevano l'ora di incominciare, che l'Epiro sarebbe stato conquistato in 10 o 15 giorni, che le truppe greche in Epiro sarebbero state tutte distrutte e le altre si sarebbero guardate bene dall'intervenire. Tutto questo senza l'ombra di una dimostrazione o di una prova.

Mussolini, riprendendo la parola, raccomandò la preparazione di un falso incidente di frontiera, che gli fornisse il pretesto d'intervenire e Ciano assicurò che l'incidente era già pronto e sarebbe avvenuto il 24. Mussolini disse di non preoccuparsi delle perdite umane e Visconti-Prasca rispose che aveva dato ordine ai battaglioni di attaccare anche una divisione. Badoglio suggerì che sarebbe stato conveniente lanciare la offensiva contemporaneamente in Egitto e conquistare Candia e la Morea. Roatta parlò poco e Soddu niente, ma entrambi sorridevano molto e facevano segni di approvazione con la testa.

Per dare un'idea della profondità del dibattito, ne riferirò uno squarcio:

Mussolini (che nel verbale è chiamato duce) — *Per chiarire i concetti che stiamo esponendo, domando come viene vista la marcia su Atene, dopo avere occupato lo Epiro.*

Visconti-Prasca — *Non la vedo con molta difficoltà. Un gruppo di 5 o 6 divisioni sarebbe sufficiente.*

Badoglio — *Io riterrei più urgente la marcia su Atene che su Salonicco, anche perchè non sembra improbabile uno sbarco inglese a Salonicco.*

Ciano — *Tanto più in considerazione di un intervento bulgaro.*

Roatta — *Ci vuole una pressione anche da quella parte.*

Mussolini — *Ritenete che 2 divisioni siano sufficienti?*

Roatta — *Sì.*

Mussolini — *Adesso mi pare che le idee si vadano precisando: operazione nell'Epiro-Salonicco. Osservazione di quello che può succedere a causa dell'intervento bulgaro che ritengo probabile. Concordo pienamente per l'occupazione di Atene.*

Visconti-Prasca — *Poi da Atene noi — in fondo — tagliamo la Grecia ed a Salonicco possiamo andarci partendo dalla capitale.*

Mussolini — *Dal punto marginale dell'occupazione dello Epiro fino ad Atene che distanza intercorre?*

Visconti-Prasca — *Duecentocinquanta chilometri, con una rete stradale mediocre.*

Mussolini — *E il terreno, com'è?*

Visconti-Prasca — *Colline alte, aspre, brulle.*

Mussolini — *E la direzione delle valli?*

Visconti-Prasca — *Est-ovest, quindi proprio in direzione di Atene.*

Mussolini — *Questo è importante.*

E così via. Alla fine Mussolini chiuse la seduta con la stupefacente dichiarazione che erano stati esaminati tutti gli aspetti del problema e se ne andò a casa contento di averlo fatto in così breve tempo. Il risultato di questa bella improvvisazione fu che il nostro esercito, non solamente non conquistò l'Epiro, nè tanto meno la Grecia, ma dovette difendere l'Albania con aspri combattimenti difensivi, che ci costarono perdite ingenti. E quando avanzò, avanzò al seguito delle truppe tedesche. Tutti gli italiani hanno vissuto e sofferto quegli avvenimenti.

Un esercito ha tre mezzi per vincere: gli uomini, le armi e i comandi. I soldati italiani combatterono con valore, ed erano più numerosi dell'avversario, perchè in un dato momento noi contavamo 25 divisioni contro 15 greche. Lo armamento italiano era scarso ed antiquato se paragonato a quello dei grandi eserciti belligeranti, ma superava di gran lunga l'armamento dei greci, i quali, fra l'altro, mancavano quasi completamente di aviazione e di carri armati. Dove fu, allora, la nostra deficienza? Evidentemente nei Comandi Superiori. Del resto il generale Visconti-Prasca, nel suo libro *Ho aggredito la Grecia*, parlando degli Alti Comandi italiani, dice le seguenti cose: che Soddu e Roatta, capi di due diverse camarille, si aiutavano come i ladri di Pisa (pag. 2); che in Albania, all'ombra della Luogotenenza, si sviluppava una vasta rete di affarismo (pag. 6); che allo Stato Maggiore, in Roma, c'era un vasto «compagnonaggio» di ambizioni di carriera e di affari equivoci (pag. 11); che nell'Alto Comando si erano infiltrati l'egoismo, l'arrivismo, il sopravvento della retorica sulla realtà (pag. 16). Più avanti aggiunge che tutto l'Alto Comando si ammalò di arrivismo e carrierismo forsennato e che quivi si esaltava talmente Mussolini da averne il mal di mare (pag. 20). E mi fermo per farla finita. Ma una domanda, dopo il recente caso Aristarco e Renzi, sorge spontanea. Perchè il generale Visconti-Prasca non è stato denunciato per vilipendio delle Forze Armate? Lascio le varie risposte ai lettori.

STEFANO CANZIO

TACCUINO DI UN VIAGGIO IN UNGHERIA

L'Italia è un vecchio amore per i cittadini di Budapest

Popolarità della nostra cultura - Una Facoltà universitaria in sviluppo nella capitale magiara
Attestati di simpatia dalla gente semplice come dagli esponenti politici - Tupini e Puskas

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

BUDAPEST, *settembre*.

« Budapest, città duplice, gettata, non come un sogno, ma come l'incarnazione della più umana bellezza, sulle due rive del Danubio. Budapest, una delle prime capitali di Europa, città brulicante dove la gioia scorre con il largo fiume; città che conosce oggi, come dice Rimbaud, "la gioia del lavoro nuovo", città dalla lunga vita, città votata alla felicità di tutti gli uomini ».

Queste parole di Eluard mi tornano alla mente nel momento in cui, lasciataci dietro la prima ansa del Danubio, scorgo dall'alto dell'aereo stendersi e stringersi sulla seconda ansa la massa dei tetti rossi, più fitta lungo le rive, man mano diradantisi nel verde delle colline e dei boschi, della capitale magiara.

L'apparecchio della CSA (Czekoslovenka Aerolinie) atterra lieremente e poi compie un lungo tragitto su una pista, da cui si spazia su un campo perfettamente tenuto, prima di fermarsi di fronte all'edificio centrale dell'aeroposto: siamo, saprò dopo, in uno degli aeroporti più grandi d'Europa, e nel più grande dell'Europa centro-orientale.

Il nostro interprete, Sallai Géza (pronuncia Sciòllòi Ghéza), è un giovane professore dalla faccia simpatica, gli occhi tagliati a mandorla; se avesse i baffoni all'ingiù sarebbe una magnifica figura di giovane guerriero turchestano. Ci meraviglia subito la sua padronanza della lingua: ci dice di esser stato in Italia alcuni mesi, di aver cercato di ritornarvi nel '50, con una borsa di studio, ma di non aver avuto il visto da parte del governo italiano. Gli racconto di aver conosciuto uno studente ungherese alla Scuola Normale di Pisa nel dopoguerra, un tipo un po' strano che si occupava del gerundio nel Boccaccio. Sapevo che era contrario al governo (avemmo numerose discussioni nel '46 quando lo conoscemmo) e ero curioso di sapere « che fine avesse fatto », come diciamo noi. « Oh, insegna grammatica italiana all'Università, ed ora si occupa del participio...», dice ridendo Sallai. E mi dice che appunto alla Scuola Normale di Pisa doveva andare anche lui nel '50, ma non gli fu permesso, con grande suo rammarico.

Destino comune

Vista l'ottima conoscenza della lingua e l'interesse che mostra il nostro interprete per l'Italia, gli chiediamo qualcosa degli studi italiani in Ungheria. Sappiamo così che ventiquattro sono gli allievi che frequentano la Facoltà d'italiano, che ha un proprio istituto a parte, diretto dal prof. Tiberio Kardos, studioso del nostro Rinascimento, il quale ha ricevuto recentemente le insegne di accademico d'Ungheria. Che sperano di aumentare il numero degli studenti nei prossimi anni. « Anche quest'anno, mi dice, alla fine dell'anno scolastico siamo andati per i licei, a far "propaganda" tra gli alunni ». Chiediamo incuriositi di che si tratta. « Sì, abbiamo tenuto delle conferenze, noi assistenti o studenti degli ultimi anni della facoltà, in vari istituti, illustrando l'importanza universale della letteratura, della cultura italiana, abbiamo combattuto il pregiudizio corrente che siccome l'italiano è parlato in generale solo dagli italiani, non è una delle lingue internazionali, non vale la pena di studiarlo. Vedremo ora, quando comincerà il nuovo anno scolastico, quale sarà il risultato del nostro lavoro... ».

Questo modo di « far propaganda » per l'italiano mi piace molto e un po', diciamolo pure, mi commuove, vediamo come l'interesse per la cultura degli altri popoli sia facilitato e aiutato in questo paese: e per quanto riguarda noi italiani in particolare, questo è solo il primo di una serie di fatti che ci hanno attestato la simpatia profonda che lega gli ungheresi agli italiani. Sarà il destino comune che ha avvicinato il popolo italiano a quello magiaro nell'800, e di cui qui è così vivo il ricordo, saranno certi tratti comuni del carattere nazionale (vivacità, facile comunicativa, amore per la musica, generosità), sarà la stessa rassomiglianza nel fisico: certo è che ovunque siamo andati siamo stati accolti da tutti gli strati della popolazione con grande simpatia ed effusione. E in ogni posto in cui ci siamo fermati c'era qualcuno che parlava italiano: fosse lo studente, fosse l'ex soldato prigioniero del '14-18, fosse il cuoco che aveva girato il mondo, fosse l'impiegato con la moglie di Fiume (molti sono sposati a donne di Fiume; dato che questa città è stata fino al '18 porto dell'Ungheria, e gli ungheresi erano ancora numerosi fino al '40 colà, specie nel ceto commerciale), da ogni parte venivamo salutati oltre che col tradizionale Szabadsag! (Liberta), il saluto del Fronte popolare dell'indipendenza, che è diventato assai comune (l'autista, il tranviere, il commesso, si salutano così, con naturalezza), anche con qualche parola o un discorso in italiano. Così l'anziano impiegato della compagnia turistica Ibusz (la nostra CIT) quando ci ha sentiti parlare e venuto pieno di gioia a chiacchierare con noi. « Sono innamorato del vostro paese », ci ha detto. - Ci sono stato vari anni. Mi chiamo Bodo. Tutti mi chiamano per ischerzo Bodo l'Italiano. Oltre a lavorare qui all'Ibusz tengo un corso di turismo alla Facoltà di Economia e Commercio. E quando arrivo a parlare dell'Italia, e comincio a dire: Giungiamo a Venezia, città meravigliosa..., tutti si fanno cenno e dicono: Ecco Bodo, parla dell'Italia, adesso sentirai...».

Così il cuoco incontrato nel grande albergo a ottocento metri d'altezza (per noi non è molto ma in Ungheria sì) a Lillafüred, l'albergo più chic d'Ungheria, con laghetto, boschi e cascate all'intorno, dove ora trascorrono le ferie quindicinali gli operai dell'industria metallurgica e mineraria. Così l'operaio dei cantieri navali «Gheorghiu Dej», così l'impiegato del Ministero delle finanze, incontrato a Miskolc, ambedue con mogli italiane.

L'Italia è, insomma, un vecchio amore per gli ungheresi. A Budapest, ad esempio, ci dice Sallai, c'è inoltre l'Istituto italiano, frequentato da qualche centinaio di allievi, diretto con capacità dal prof. D'Alessandro: l'unico istituto italiano rimasto nell'Europa orientale (gli altri sono stati chiusi per varie ragioni inerenti, come voi sapete, alla guerra fredda).

Sdegno e risa

Questi gli attestati di simpatia che venivano dalla gente semplice. Non parliamo della gente politicamente qualificata che ci faceva gran festa ed esprimeva la sua ammirazione al popolo italiano per il voto del 7 giugno: un popolo, mi disse un operaio, segretario di comitato, il quale frequentava la Scuola di Partito, che sotto la pressione di tutto il mondo capitalistico, della stampa, della radio, riesce a reagire e a votare contro il governo, è un grande popolo. Molti si congratulavano, e io rispondevo scherzando: « Sapete, è tutto merito di Puskas... Sì.. Tupini e Puskas. Tupini per aver organizzato la Mostra dell'Al di là e Puskas per averla fatta fallire... ». Ridevano contenti e mi domandavano particolari sulla storia dei 90 milioni offerti al capitano della squadra ungherese. « Ma anche di Tupini », aggiungevo, « per aver organizzato la Mostra dell'Al di là ». Conoscevano la storia della famigerata mostra ed erano indignati, ma quando ne descrivevo i particolari rimanevano addirittura inorriditi di fronte all'abisso di imbecillità cui ancora possono giungere gli uomini. Ed io mi rattristavo pensando che tutto l'affetto e la simpatia del popolo ungherese, affetto e simpatia che vengono favoriti dal governo (pensate, se fosse stato un governo borghese, quale campagna di odio avrebbe organizzato in risposta alla Mostra dell'Al di là), invece di essere utilizzati dal nostro governo, sia sul piano culturale sia su quello economico, vengono sistematicamente avversati, nascosti al popolo italiano; peggio ancora, cosa inaudita, si è cercato di incitare il nostro popolo, così intimamente contrario agli odi di nazione o di razza, all'odio contro questo paese... E tutto ciò nemmeno lontanamente per difendere interessi italiani, bensì interessi d'oltreoceano! Ma la risposta l'hanno avuta, i seminatori di odio, e De Gasperi ha pagato lo scotto della sua feroce improntitudine: e alla fine la spinta generosa del sentimento e della volontà popolare finirà per vincere definitivamente.

GIUSEPPE GARRITANO

BUDAPEST — Un aspetto dell'imponente complesso siderurgico « Stalin », attualmente in via di costruzione a quaranta miglia dalla capitale ungherese

Le prime a Roma

Un turco napoletano

Da una « farsa alla francese » cioè da una *pochade* di Eduardo Scarpetta, gli sceneggiatori e il regista di questo film hanno liberamente tratto la storia che vi raccontiamo: un forzuto e virile donnaiolo viene scambiato per un eunuco turco, e — per i suddetti attributi — messo a guardia di piacenti donne da un uomo geloso della propria moglie e preoccupato per la castità della figlia. Una simile situazione è tale che può prestarsi ai più complessi e scollacciati equivoci, specialmente quando l'interprete della vicenda è un attore come Totò, il quale ama aggiungere più di un pizzico di pepe a faccende di questo genere.

Se si è pronti a sorvolare sulla insistenza — e talvolta la poca grazia — con cui ricompaiono certi temi e certi piateali doppi sensi, si guarderà tuttavia a questo film di Totò come a un prodotto non del tutto disprezzabile nell'ambito del nostro cinema più commerciale. La conservazione di certe battute del testo originario, la mimica dell'attore il quale sembra in forma, la scelta abbastanza accurata e gustosa di certi caratteristi (il « guappo » ad esempio), ed una certa smagliata aria di rievocazione del costume primo novecento, sono i pregi di questo *Turco napoletano* che, peraltro, non merita discorso più lungo. La fotografia in Ferraniacolor è buona. La regia è di Mario Mattoli. Altri interpreti del film, Carlo Campanini, Luigi Pavese, Isa Barzizza, Franca Faldini.

La follìa di Roberta Donge

Roberta, Bebe per gli intimi, è una fanciulla di provincia, piena di idee romantiche, ingenue e fondamentalmente sane sull'amore e sul matrimonio. Un bel giorno, la ragazza ha la sventura di innamorarsi di un uomo che ha, sugli stessi argomenti, opinioni un po' diverse dalle sue; si tratta di un maturo industriale cinico ed egoista, che considera i suoi interessi più importanti di qualsiasi altra cosa al mondo e la donna come un gradevole e generalmente compiacente diversivo.

I due, malauguratamente, si sposano e le illusioni di Bebe vengono brutalmente fatte crollare, ad una ad una, dal cinismo e dalla freddezza del marito, il quale, anche dopo il matrimonio, continua a dedicarsi a varie avventure galanti, tutte piuttosto banali e volgarucce.

Il conflitto fra i due, dopo dieci anni di matrimonio, si è inasprito a tal punto che Bebè, esasperata, uccide il marito. Davanti alla morte, l'industriale implora dalla moglie il perdono e un po' d'amore. Ma costei gelidamente glielo nega: troppo male egli le ha fatto perchè possa pretendere che lei ricominci ad amarlo. Alla fine, lui muore e lei finisce in prigione. Ciò che il film non spiega con sufficiente chiarezza è la trasformazione psicologica operatasi in Bebè nei dieci anni di matrimonio; essa risulta troppo repentina. Secondariamente, il regista ha avuto, qua e là, il torto di indugiare troppo su particolari di scarsa importanza rispetto al dramma, che invece risulta piuttosto interessante là dove viene legato all'ambiente della ricca borghesia di provincia cui i due appartengono. Il film, dal ritmo molto lento, e a tratti noioso, è tuttavia narrato con sicuro mestiere da Henry Decoin. Gli ottimi interpreti sono Danielle Darrieux e Jean Gabin.

Vice

Franchisti a Venezia

Abbiamo ricevuto nei giorni scorsi il comunicato che integralmente qui pubblichiamo:

« Venezia, 14 Settembre 1953 »

« L'annuncio che il 21 settembre verranno eseguite, nella Basilica di San Marco, le musiche che per essa erano state composte tre secoli or sono da Claudio Monteverdi e da Giovanni Croce, ha avuto la più vasta risonanza.

Da ogni parte d'Italia e d'Europa si chiedono notizie e si prenotano posti, tanto che già adesso le disponibilità sono quasi esaurite.

L'avvenimento è tanto più significativo, in quanto dimostra l'alta comprensione e l'illuminata larghezza di vedute dell'Eminentissimo Patriarca di Venezia, Cardinale Roncalli, che ha concesso che l'esecuzione delle insigni musiche sacre, sotto la direzione del Maestro Sergiu Celibidache, costituisca il concerto di chiusura del XVI Festival Internazionale di Musica di Venezia.

Naturalmente il pubblico dovrà adeguarsi all'importanza della manifestazione, e in particolar modo le signore dovranno adottare un vestiario (accollato e con maniche lunghe almeno fino al gomito) adatto all'austerità del luogo, che non deve essere in alcun modo turbato ».

Appreso il che sarà pur lecito notare almeno quanto segue: 1) che, secondo lo stesso Festival internazionale di musica di Venezia, le composizioni di Claudio Monteverdi e Giovanni Croce sono assai meno « significative » della davvero straordinaria prova di alta comprensione e illuminata larghezza di vedute del Patriarca di Venezia; 2) che, per quanto concerne questa edizione, il Festival sembra aver rinunciato a scegliere quale manifestazione dovesse costituire il concerto di chiusura, demandandone l'incarico alla graziosa e benevola « concessione » del suddetto Patriarca; 3) che le ordinanze franchiste sul vestiario e contegno (vedasi a tal proposito — cosa questa annunciata da comunicato successivo a quello citato — come « per facilitare alle gentili spettatrici la soluzione di uno dei problemi del loro abbigliamento, quello del copricapo, prescritto per le donne entro la Chiesa, la presidenza della Biennale ha disposto perchè a ciascuna delle spettatrici venga offerto in omaggio un velo finissimo di tulle nero ») vengono in tal modo proposte al pubblico musicale esistente nella Repubblica italiana tramite un comunicato ammonitore emesso da un Festival internazionale di musica; 4) che, infine, nemmeno la vicinanza del 20 settembre, precedente di un giorno soltanto la paterna e assai significativa prova di alta comprensione e illuminata larghezza di vedute, sembra non aver suggerito nulla, ma proprio nulla, al responsabile di un comunicato fin troppo chiaro nella sua bramosia di servilismo.

m. z.

Si trova improvvisamente un elefante nell'orto

HOOK SOUTHERN (Inghi.), 21 — Il signor Alec Smith, aprendo questa mattina la finestra che dà sul suo orto, ha visto un elefante che gli divorava allegramente i pomodori. Si trattava di un pachiderma, alto 3 metri e pesante 3 tonnellate, sfuggito ai guardiani dello zoo di Chessington durante un trasferimento. L'elefante è ora tornato, sebbene a malincuore, dietro le sue sbarre.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DEL TEATRO

Premi offensivi

La direzione generale del teatro ha dato notizia recentemente dell'attribuzione dei premi governativi alle compagnie di prosa e a quelle di rivista. A parte la considerazione che molte, troppe, fra le formazioni che hanno agito nella scorsa stagione non hanno avuto modo di pareggiare, o almeno di sanare in parte, attraverso il beneficio di questi premi, il loro deficit, c'è da rilevare il fatto che alcuni di questi cospicui premi sono stati concessi ad alcune formazioni di rivista che notoriamente avevano già realizzato abbondanti guadagni nel corso della loro attività. Con la situazione difficile che esiste nel settore della prosa (dove gran parte delle somme che dovevano essere destinate al sovvenzionamento della stagione futura sono state già scialacquate dall'onorevole Andreotti) il fatto ha destato sorpresa, tanto per usare un eufemismo. Ma il colmo è giunto quando si è letta quella che potremmo chiamare la motivazione che il collega Trabucco ha fatto sua e difeso a spada tratta sul « Popolo » qualche giorno fa: questi premi sarebbero stati dati soprattutto perchè in queste riviste sarebbe stata abbandonata la « superata formula improntata a volgarità e doppio senso e ispirata a un criterio di offensiva satira politica ».

Benissimo per la volgarità e per i doppi sensi, ma come la mettiamo con la satira politica? Per chi questa satira è offensiva? Non certo per gli uomini e i partiti d'opposizione, giacchè su di loro nelle riviste premiatissime si sono dette le cose più ricche di volgarità e di doppio senso che sia stato possibile dire; dunque il premio va a coloro che hanno risparmiato Pacciardi, De Gasperi, Saragat, la legge elettorale, gli americani, Clara Boothe Luce e così via. Dove la censura non arriva, arrivano i milioni; se siete buoni e non dite male di Garibaldi al secolo Alcide di Valsugana vi passiamo un assegno con tanti zeri. E il collega Trabucco, che ha presieduto la commissione che ha assegnato questi premi, scrive il suo bell'articolo, elenca i primi della classe, li addita ad esempio degli increduli: anzi che ancora si ostinano a credere che la satira politica sia un efficace, democratico e popolare sistema di critica. Bene; noi non discutiamo questi criteri, se mai ci indispone il fatto che i quattrini di tutti debbano servire a salvare la faccia di tante belle forchette e di tanti bravi papareri. Presto a De Gasperi e a Pacciardi bisognerà anche aggiungere i generali-pulcinella della guerra di Grecia, i fascistoni impennacchiati del « Secolo » e del « Popolo di Roma », il mulo di Neghelli e altra simile cianfrusaglia da galera. E gli italiani pagano milioni, per rispettare questi bei campioni!

Questo dove l'arte, lo spettacolo, la letteratura sono esercitate « in piena libertà ». Dalla parte della cortina, del terrore e delle censure, invece, (guarda caso!) si reclama satira, si reclama denuncia del costume, si chiede una critica che sproni, che inciti, che migliori: tutte cose che si potevano leggere nel discorso del compagno Malenkov al diciannovesimo congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, che hanno ripetuto varie volte i critici e gli studiosi, gli artisti e i politici dell'URSS e dei paesi di nuova democrazia. Cose che ai nostri Trabucco da un orecchio entrano e dall'altro escono. Ma che restano, per fortuna, mentre i premi di Andreotti passano.

I. I.

Il « Piccolo » di Milano e Berlino

Il Piccolo Teatro di Milano ha partecipato al recente Festival teatrale di Berlino con l'ormai famoso *Arlecchino servitore di due padroni* di Goldoni messo in scena da Strehler, che ha riscosso un successo entusiasmante. Tra le personalità del teatro tedesco presenti allo spettacolo erano lo scrittore Bertolt Brecht e il critico Herbert Jhering.

Picasso e Garcia Lorca

A Parigi sarà rappresentata un'antologia delle opere di Garcia Lorca, fra le quali una messinscena del *Lamento per Ignacio Sanchez Mejias* con scene di Pablo Picasso.

Il Teatro d'arte italiano

La compagnia del Teatro d'arte italiano, diretta da Gassmann e Squarzina non reciterà più, come pareva, a Broadway. Darà invece, in giro per l'Italia, *L'Amleto* di Shakespeare (con alcuni spostamenti nei ruoli. Ofelia sarà Anna Maria Ferrero, il Re Filippo Scelzo e la Regina Anna Proclemer), uno spettacolo greco che raccoglie *I persiani* di Eschilo e *Il ciclope* di Euripide, e una novità d'un giovane scrittore italiano, *Leonora* di Ferruccio Troiani. La compagnia reciterà a Roma per un solo mese, e non al Teatro Quirino che resterà chiuso per restauri, ma al Valle.

Compagnia degli spettatori italiani

A Roma, al Teatro delle Arti, esordirà in novembre la Compagnia degli spettatori italiani, gestita dalla Cooperativa spettatori teatrali. La compagnia, la cui direzione artistica è affidata a Sergio Tofano, debutterà con *La Mandragola* di Niccolò Machiavelli. In seguito saranno rappresentati i seguenti spettacoli: *Antonello, capobrigante calabrese*, di Vincenzo Padula, *Madre Coraggio e i suoi figli* di Bertolt Brecht, *L'avaro* di Molière, *Bertoldo e le maschere*, libera riduzione di Dursi e Pandolfi dal romanzo di Croce, *Cronache di poveri amanti* di Pratolini e Zurlini, *Le avventure del bravo soldato Szejk* di J. Hasek, *Il barbiere di Siviglia*, di Beaumarchais. Fanno parte della compagnia Ave Ninch, Franca Maresca, Maria Zanoli, Sergio Tofano, Vittorio Sanipoli, Renzo Giovampietro, Michele Riccardini.

Colantuoni all'Old Vic

I fratelli Castiglioni di Alberto Colantuoni, è stata rappresentata con successo, a quanto riferiscono le cronache dei quotidiani, dal famoso (una volta) Old Vic di Londra. Nel repertorio di quel teatro figurano, per questa stessa stagione, opere di Shakespeare e di Shaw.

Teatro stampato

Il numero 6 della *Rivista di studi teatrali* edita da Bocca contiene, tra l'altro, uno studio di Alessandro Pellegrini su Alfieri, una nota di C. L. Raghianti su Becque, un saggio di A. M. Nagler su Goethe e varie note di E. Guicciardi (sul TNP di J. Vilar) di V. Frosini (Teatro e università in Inghilterra) e di S. Gamberini (sulle traduzioni shakespeariane).